

## **CHIESA CHE ANNUNCIA OGGI - ATTRAZIONE E NON PROSELITISMO**

Provare ad articolare il pensiero della chiesa che annuncia oggi chiede la pazienza di un ragionamento un po' articolato, anche per sganciarsi da una certa retorica: perché della "chiesa in uscita" si parla molto. Ma cosa significhi lo sa Dio e, soprattutto, come anche Papa Francesco lascia immaginare, il problema della chiesa che esce è: che cosa esce quando usciamo?

Le cose sono complesse e ci è richiesta la fatica del pensare secondo quale modello oggi, nel mondo occidentale in cui viviamo, sia plausibile una chiesa in uscita; se si diventa cristiani non per proselitismo ma per attrazione qual è il modello che rende plausibile una chiesa che possa attrarre e proporre il vangelo?

### **LA CHIESA È PER NATURA MISSIONARIA**

Cominciamo da lontano. Fino a qualche tempo fa quando si parlava di missione si parlava fondamentalmente della missione di annunciare il vangelo in posti dove non era stato ancora annunciato.

Si immaginavano mondi già evangelizzati e altri da evangelizzare. Di conseguenza l'andare in missione era lasciato a "specialisti" deputati a questo compito: i missionari.

Dal XX secolo questa condizione ha cominciato a scricchiolare sul piano sia teologico che pastorale.

In Germania, nel 1911, con la fondazione dell'Istituto Missiologico, si apre la riflessione missionaria in casa cattolica; la data è significativa perché segue il 1910, anno in cui nell'ambito della conferenza ecumenica di Edimburgo i cristiani avevano capito che non potevano annunciare il vangelo al mondo mentre erano divisi tra loro.

La riflessione sul perché la chiesa deve essere missionaria e su quale fosse il motivo dell'andare in missione provocò qualche risposta. Qualcuno cominciò a dire: Per salvare le anime per portare la salvezza agli uomini.

Il gesuita Pierre Charles (1883-1954), insegnante di Teologia Dogmatica a Lovanio, affermò che il senso della missione è realizzare la cattolicità della chiesa.

Secondo il pensiero dominante dell'epoca, non ci si salva fuori dalla chiesa ma, se lo scopo è quello di impiantare la chiesa, nella missione la chiesa genera semplicemente sé stessa.

Il pensiero teologico più innovativo lo offrì Henry De Lubac che nel 1941 tenne alcune lezioni a Lione sul fondamento teologico della missione e sostenne che la chiesa è il "corpo di carità in terra" e non si può trattenere questa carità senza renderla disponibile per gli altri; in sintesi la chiesa non missionaria non è chiesa: la missionarietà non è un orpello ma è l'essenza stessa della chiesa.

Sul piano pastorale uscì in Francia il 13 settembre 1943 un libretto di poche pagine a firma di due preti operai (Henry Godin e Yvan Daniel) da titolo: "La France pays de mission?"

Se la Francia ipercattolica è paese di missione la missione non riguarda solo i c.d. paesi del terzo mondo; in effetti gli autori si preoccupavano delle periferie urbanizzate delle grandi città abitate dagli operai; il vescovo che fece la prefazione al piccolo libretto osservò: "il problema è se anche riuscissimo a contattarli non sappiamo dove portarli perché le nostre comunità in qualche modo sembrano inadatte a dialogare con loro".

Queste riflessioni offrirono il terreno che sedimentò fino a far maturare al Concilio Vaticano II la consapevolezza che la missione non è un optional ma è qualcosa che contrassegna l'esserci stesso della chiesa e ne caratterizza la natura.

La Chiesa peregrinante è per natura missionaria: il primo missionario è Dio il quale manda suo Figlio e lo spirito; la chiesa nasce dalla missione e non può essere che missionaria (Cfr. AG 2)

Questa missione unica si svolge in modi diversi a seconda dei contesti in cui ci si trova a vivere (cfr. AG 6); la precisazione vuole rispondere alle preoccupazioni dei missionari tradizionali che temevano un allentamento dell'impegno (e degli investimenti) nei territori dove non era ancora arrivato il vangelo.

La consapevolezza che ci consegna il Concilio è la seguente: la Chiesa è sempre missionaria ma i differenti contesti in cui la chiesa vive rendono questa missione diversificata. Un conto sono i luoghi in cui si annuncia ex novo il vangelo, altro sono territori in cui c'è una maggioranza cristiana, altro contesto ancora – come il nostro - dove si è stati cristiani.

La missione è la stessa, ma va declinata in modo diverso e va ripensata perché sia plausibile nel nostro tempo. Il nostro tempo propone molti e complessi interrogativi.

### **LA MISSIONE QUI E OGGI**

Noi viviamo in un contesto che ha già fatto l'esperienza del cristianesimo: molti con un po' di retorica dicono che viviamo come ai tempi degli inizi del cristianesimo. La teologia talora serve a togliere un po' di retorica ecclesiastica. Segnala infatti che c'è una fondamentale differenza rispetto al terreno vergine dei primi tempi del cristianesimo in quanto oggi siamo alle prese con un déjà vu in un contesto dove la trasmissione della fede non è normale.

Abbiamo già fatto l'esperienza del cristianesimo e siamo alle prese con esperienze già fatte che hanno segnato la cultura e la civiltà e hanno permeato la trasmissione della fede

Il nostro contesto culturale vede con sospetto ogni idea di verità. Significativo per comprendere questo aspetto è un pensiero di Gianni Vattimo: "ogni prospettiva di verità unica e valida per tutti è una prospettiva tendenzialmente violenta". Lo sperimentiamo nei talk show e nella pluralità di internet, luoghi in cui puoi dire tutto e il contrario, tanto è sempre e solo un'opinione.

Per noi cristiani il confronto diventa molto complicato perché noi partiamo dal portare la verità che "Gesù Cristo è il Signore di tutti".

L'attuale primato della libertà non è la fine della fede o della prospettiva religiosa: chi lo pensava negli anni '60 si sbagliava. Però oggi chi aderisce a una fede lo fa all'insegna della scelta libera. Non possiamo dunque ripensare alla missione e l'annuncio evangelico senza tenere conto della serietà di questo aspetto.

Altro elemento da tenere presente è lo spazio pubblico, segnato fortemente dalla democrazia moderna dove c'è un normale confronto tra le opinioni. Solo per fare un esempio ricordo le incomprensioni tra Stato italiano e Chiesa cattolica sui c.d. valori non negoziabili e la laicità dello stato.

Come conciliare il fatto che nella fede ci sono verità che sono "assolute": "Gesù Cristo è l'unico Signore". Per meno di questo non si può essere cristiani oggi, però non possiamo non tener conto che l'annuncio è fatto in uno spazio pubblico che è abitualmente percepito come il luogo delle opinioni e del confronto.

Viviamo inoltre in un contesto globalizzato dove accanto a elementi positivi sussistono elementi problematici. Senza demonizzare i benefici della globalizzazione non possiamo non vedere alcuni profili di criticità:

1. Globalizzazione capitalistica: il Papa ci avverte che non solo le cose diventano scarti ma lo possono diventare anche le persone, viste prevalentemente con uno sguardo utilitaristico
2. Lo sviluppo tecnico che permette la globalizzazione insieme a grandi potenzialità porta tendenzialmente a una visione “derealizzante” delle persone: nei social noi ci incontriamo ma dobbiamo tener conto che questo può rischiare di non essere più un autentico incontro con un corpo e un volto vero.

Occorre quindi evitare la prospettiva utilitarista e cogliere le persone nella loro realtà.

Altro elemento da tenere presente è quello di una società fondamentalmente pluralista anche dal punto di vista religioso. La differenza rispetto al passato è che oggi nello stesso paese convivono persone di religioni diverse, che incontriamo a scuola, sul lavoro, nei luoghi del tempo libero.

Un sociologo Peter Berger dice che a questo pluralismo, a questo “supermercato” delle religioni tendiamo a reagire o in chiave relativista, “una religione vale l’altra”, oppure con rigurgiti di tradizionalismo che si avvertono nelle nostre chiese e tra i preti. Questa tendenza al tradizionalismo è dovuta alla difficoltà di conservare la propria identità nel mondo pluralista.

Nel delineato contesto, secondo quale modello pensare alla missione? Preliminarmente, occorre prestare attenzione a due scogli da evitare:

1) connotare la missione con tratti violenti e impositivi. E’ un modello perdente da subito nel mondo pluralista;

2) prestarsi al dialogo in assenza di verità. Oggi il dialogo è molto trendy, fa fine. Se il dialogo perde di vista la verità, di fatto rende inutile la missione. Non c’è nessun nome in cui siamo salvati se non Gesù Cristo (Cfr. At 4,12); se perdiamo questo abbiamo perso qualcosa di fondamentale del cristianesimo. A questa verità non si può rinunciare, se no il cristianesimo è finito.

Da un lato, quindi, bisogna evitare la missione impositiva, dall’altro non ha alcun senso mettersi nella posizione di dialogare senza una prospettiva di verità. Possiamo dubitare di avere la pienezza della verità ma non possiamo pensare che la verità non esista.

## **LA MISSIONE COME DONO**

Mi pare che ci sia un modello che possa aiutare a collocarci in questo mondo evitando questi due scogli e continuando a essere chiesa che annuncia: il modello del dono. Il messaggio di Papa Francesco nell’anno straordinario della missione è tutto collocato intorno al dono.

Ma il concetto di dono è più complesso di quello che sembra o molto più semplice di quello che sembra: che cosa significa fare un dono a qualcun altro di qualunque genere: materiale, spirituale, dedicare tempo, regalare uno sguardo o un sorriso, ecc.?

Significa offrire qualcosa all’insegna della gratuità e del disinteresse. Senza la gratuità non si apre l’orizzonte del dono ma del circolo economico: ti do ma mi aspetto qualcos’altro in cambio.

Nello stesso tempo, il dono nasce da una iniziativa: c’è sempre qualcuno che prende l’iniziativa di donare.

In questa iniziativa c’è ciò che di più personale noi uomini abbiamo: il poter liberamente prendere un’iniziativa che spezza il pareggio: quando ti ho donato qualunque cosa non siamo più in pareggio.

Ci sono tante dinamiche rituali collegate al dono. In Piemonte, per esempio, c’è la consuetudine di rispondere “a buon rendere” perché chi ti ha fatto un dono ha creato una sproporzione: non siamo più in pareggio qualcuno è in debito.

Dire “A buon rendere” è giusto o sbagliato? Non è così semplice rispondere.

Da una parte può essere sbagliato: se tu mi hai invitato a cena stasera, dico a buon rendere e ti invito domani sera è una stonatura, è troppo presto. Stai dicendo non voglio dipendere da te, non voglio sentirmi in debito.

Se invece io colgo che quel dono disinteressato ha creato in me la possibilità, in modo altrettanto gratuito e libero, di fare un dono a te. Il dono contribuisce a creare una relazione ben precisa di reciproca e libera dipendenza tra noi.

Può essere un oggettino senza valore, il tempo, l'affetto, il denaro, un vestito. Quando ci facciamo un dono in fondo ci diciamo: "io ho interesse per te. Si tratta di un interesse libero e gratuito". Mi espongo alla possibilità che anche tu mi faccia un dono, che sarà reale nella misura in cui sarà altrettanto libero e gratuito e non per pareggiare i conti. Se la relazione è di tipo diverso, siamo nel mercato.

Chi ha ricevuto il dono non soltanto risponde al dono, facendosi ospite (parola biunivoca che indica sia chi ospita e sia chi è ospitato), ma nel dono ci si ospita reciprocamente ciascuno nella vita dell'altro; il dono è dunque accolto come dono, se io che l'ho ricevuto lo metto a disposizione di un altro.

Il grande filosofo francese Jean-Luc Marion sostiene che l'emblema del dono è la vita. Io ho ricevuto la vita da mio padre ma non potrò restituirla. Com'è che sono fedele al dono della vita che ho ricevuto? diventando padre a mia volta, generando qualcun altro.

### **A partire da queste riflessioni sul dono, possiamo pensare al dono della missione.**

Come? Anzitutto a partire da questa evidenza: la Chiesa esiste in ragione di qualcuno che dona; il Vangelo ci insegna che "Dio ha tanto amato il mondo da dare suo figlio".

Inoltre la Chiesa esiste perché attraverso quel Figlio fatto uomo, lo Spirito dato a Lui nel battesimo passa anche a noi. "La Chiesa nasce avendo a che fare con il dono della pentecoste". Sant'Ireneo afferma: "Gesù in quanto uomo riempito dello Spirito Santo lo può comunicare e in questo modo io trovo ospitalità in lui". La Chiesa nasce da questo doppio dono del Figlio e dello Spirito Santo che ci rende partecipi di ciò che è Gesù. Diventiamo ospiti suoi: lui è in noi e noi siamo in lui.

I Padri della Chiesa usavano la bellissima immagine della chiesa nascente da quel costato aperto del crocifisso; è come se in Gesù si aprisse uno spazio che ci rende ospiti suoi; quella piaga diventa la finestra attraverso cui noi entriamo in lui e lui entra in noi con l'acqua del battesimo e gli altri sacramenti diventiamo il corpo di Cristo

Noi diventiamo il corpo di Cristo. Qual è la prima missione della chiesa. La prima e fondamentale missione consiste nell'entrare in una reciprocità e in un rapporto di gratitudine nei confronti di Dio che ci fa continuamente il dono di suo Figlio e dello Spirito.

Lo Spirito viene continuamente chiesto. Pensiamo a ciò che facciamo nell'eucaristia: invochiamo costantemente lo spirito perché venga sia dato a noi e ci renda chiesa.

Qual è il primo grande aspetto della missione: "a buon rendere" interpretato bene rispetto a Dio che mi ha donato se stesso nel Figlio e nello Spirito. La missione è proprio entrare in questa relazione e rendere grazie.

Partecipando del dialogo del Figlio al Padre ma anche nella reciprocità fraterna fra di noi: fare questo è già realizzare la missione.

Bosch, teologo della missione, ha scritto che nella visione missionaria di san Paolo la Chiesa è il mondo in obbedienza a Dio secondo il piano della creazione. La missione primaria nella Chiesa nel mondo è quella di essere questa nuova creazione la sua stessa esistenza deve essere a gloria di Dio. Proprio questo modo di essere ha un effetto su "quelli di fuori". I fedeli con la loro stessa condotta li attraggono o li respingono; lo

stile di vita dei cristiani risulta affascinante oppure offensivo, quando è avvincente le persone sono attratte dalla Chiesa anche se questa non esce a evangelizzare.

San Paolo scrive ai Tessalonicesi che la Parola del Signore riecheggia per mezzo di loro in Macedonia e in Acaia e che la loro fede si è diffusa dappertutto, egli ricorda ai Corinti che sono essi stessi la lettera di raccomandazione conosciuta e letta da tutti gli uomini, analogamente ai cristiani di Roma viene detto che la loro fede si espande in tutto il mondo.

Questi commenti non implicano che queste Chiese siano impegnate attivamente in uno sforzo missionario diretto, bensì che sono missionarie per la loro stessa natura, attraverso la loro unità, l'amore reciproco, l'esemplarità di condotta e la fulgida gioia. La Chiesa non appartiene al mondo, non deve essere compromessa con le logiche del mondo, il che significa che è missionaria.

In un mondo in cui tendiamo ad avere rapporti utilitaristici anche fra le persone e dove non ci parliamo più, c'è già un grandissimo vangelo da annunciare ripartendo dal dono che ci viene fatto perché siamo un'umanità che ringrazia Dio, vive di lui come di colui che è profondamente inutile, cioè che non appartiene al mondo dell'utilizzabile. Se la Chiesa non si rapporta a Dio come all'inutile, con tutta la gratuità e il disinteresse che questo chiede, non abbiamo nessuna possibilità di essere annunciatori in un contesto come quello di oggi; a noi spetta di mantenere questa inutilità di Dio. Nel senso, beninteso, di dire: sto con te in modo gratuito.

Le Chiese che non partecipano di questo nel mondo occidentale hanno finito la loro missione e non hanno più niente da dire

Un grande elemento di missione è dato dal fatto che anche la reciprocità fraterna fra di noi deve essere vissuta all'insegna del disinteresse e della gratuità.

Non voglio spendere esempi su questo, ma può capitare di aver la sensazione, pur essendo nella chiesa, di sembrare il tassello di un ingranaggio.

Se abbiamo una visione funzionalista, può capitare che preti e laici, nelle comunità, si trattino secondo la funzione che possono svolgere o la casella che possono riempire perché il sistema sia mantenuto identico.

Se vivessimo così, non c'è la possibilità di missione in un mondo come quello d'oggi perché perderemmo l'elemento centrale di essere frutto di un dono a cui dobbiamo rispondere.

Simbolicamente questo lo facciamo nella liturgia; se ci pensate, la liturgia non serve a niente e se la facciamo servire a qualcosa vuol dire che non stiamo facendo una liturgia degna.

Dice un grande liturgista P. Chauvet che la liturgia è un'interruzione. Facciamo delle cose come nel mondo normale: mangiamo, beviamo... ma le facciamo in modo diverso. Interrompiamo il tempo e lo spazio della quotidianità, facendo quelle cose in modo che immediatamente non servano a niente, ma quel non servire è già qualcosa di profondo nella missione, così come quel trattarci da fratelli e sorelle indipendentemente dalla funzione che abbiamo o possiamo avere.

Ci sarebbe da riflettere nelle nostre Chiese su quello che abbiamo vissuto nel tempo del Covid: abbiamo interrotto la liturgia, abbiamo anche interrotto la fraternità? O l'abbiamo delegata a quello che pensiamo ne sia l'unico detentore, il parroco. Se l'abbiamo fatto, questo non può esprimere la Chiesa missionaria.

Io ricevo questo dono solo se lo rendo disponibile; la Chiesa esiste ed è la Chiesa nella misura in cui rende disponibile ad altri ciò che riceve

San Paolo scrive ai Romani: "Sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti: sono quindi pronto, per quanto sta in me, ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete a Roma" (Rm 1, 14-15).

Paolo non ha ricevuto niente: perché si sente in debito? Ma ha ricevuto il dono di Cristo e questo l'ha posto in debito nei confronti degli altri. Non può essere all'altezza di questo dono se non rendendolo disponibile agli altri nell'unica forma possibile appunto quella del dono.

Alle nostre Chiese è chiesto di rendere disponibile ciò che viviamo in molti modi, anche con l'annuncio del vangelo, anche a persone che possono non aver sentito parlare di Gesù Cristo, ma hanno la sensazione del déjà vu.

L'unico modo in cui possiamo farlo è quello del disinteresse e della gratuità, che può andare a buon fine ma può anche essere rifiutato o può trovare addirittura l'indifferenza che è la forma più abituale di rifiuto.

Da questo punto di vista dovremmo metterci il cuore in pace perché spesso parliamo di libertà ma poi uno dei pericoli è quello di non prendere sul serio la libertà degli altri. Io posso renderti disponibile il dono che c'è posto per te in Cristo, ma se mi prendo sul serio devo accettare che puoi dirmi di no o essere indifferente. In ogni caso dobbiamo interrogarci se l'annuncio del vangelo, lo portiamo veramente come un dono? Se il nostro annuncio porta in sé i tratti del disinteresse e della gratuità.

Questo non sempre avviene. Faccio **tre esempi** dove con evidenza questo non avviene.

- 1) Quando pensiamo che si possa annunciare il Vangelo solo se siamo ancora supportati da un potere pubblico che ci offre spazi e occasioni. Non è più così, ma questo è un bene. Il contesto precedente non permette alle persone di assumere con serietà ciò che gli viene offerto.
- 2) Proporre l'annuncio evangelico con slogan accattivanti dove però non permetti alle persone di assumere con serietà quello che stai offrendo. Lo slogan cattura facilmente l'attenzione ma poi non permette di scendere in profondità. Una delle cose più perverse nella Chiesa oggi sono gli annunci privi di profondità. Questo è un falso dono perché non stai dando credito all'altro. Non gli fai neanche l'onore dell'intelligenza. Mentre noi dovremmo offrire qualcosa che permetta agli altri di fare un cammino.
- 3) Noi abbiamo ridotto l'annuncio all'età dei bambini e dei ragazzi con formule che oggi rischiano di apparire una forma di ricatto reciproco: se non venite al catechismo non vi diamo i sacramenti; noi li mandiamo al catechismo ma non chiedeteci altro! È tempo di riattivare la fantasia per studiare come veramente possiamo rendere l'annuncio più gratuito e stimolante.

Questo dono non può che essere legato all'incontro da persona a persona. Ha ragione il papa quando dice che l'annuncio non può avvenire se non così nei tanti luoghi in cui i cristiani di trovano a vivere, coinvolgendo non solo i preti ma tutti i cristiani. Per fare questo sé però richiesto ai cristiani di avere sempre più confidenza con quel vangelo che devono in qualche modo trasmettere.

Nella riduzione numerica dei cristiani che stiamo vivendo, avremo comunque bisogno di maggior riflessione sulla nostra fede per essere all'altezza del tipo di annuncio che ci è richiesto.

Se l'annuncio avviene da persona a persona, dobbiamo farci carico delle domande di chi ci sta di fronte. Solo da un ascolto vero può nascere una parola non generica ma mirata. Da un ascolto profondo può nascere una parola per chi incontro e mi sta di fronte. Per far questo abbiamo bisogno di avere una vita cristiana solida e avere confidenza con la parola che dobbiamo annunciare.

Così come in questo contesto la testimonianza assume una decisività imprescindibile, anche fare spazio ospitale per il prossimo è molto importante.

Tante incapacità nascono da non essere uno spazio ospitale, non facciamo sufficiente accoglienza nella nostra vita e anche nelle nostre chiese.

Una delle grandi fatiche dell'annuncio è legata al fatto che ci sono cristiani che provano ad annunciare il Vangelo nell'incontro da persona a persona in modo gratuito, però poi non hanno alle spalle Chiese e comunità che veramente trasmettono la sensazione di essere comunità ospitale

Tu puoi trovare qualcuno che ti ascolta ma poi ti chiede: guarda a che cosa appartieni!

In questa cornice dobbiamo domandarci se le nostre comunità cristiane di base, le parrocchie, sono davvero comunità ospitali capaci di accogliere un adulto interessato al vangelo.

Se le comunità sono grette, chiuse, ferme al sempre fatto così, a non toccare piccole e grandi caste, l'annuncio è minato all'origine

Uno specchio retrovisore che ci dice il nostro stato di salute di annunciatori è il mondo dei giovani. Le comunità che faticano a ospitare i giovani con la loro novità dovrebbero domandarsi che futuro possono avere. Nell'accoglienza dei giovani, bisogna però evitare due modi sbagliati che rischiano di tenerci bloccati al punto di partenza:

i) Solleticare l'emozione del momento creando eventi che finiscono in se stessi;

ii) Immaginare i giovani pensando che la giovinezza si è fermata a noi (modello già inospitale). Solo per fare un esempio relativo ai giovani: oggi si parla tanto di sinodalità ma non possiamo pensare che sia il primo problema dei giovani. Lo era in passato, negli anni 70/80 quando giovinezza aveva il problema dell'emancipazione, oggi questo tema è per loro di secondaria importanza.